

**«HA FATTO BENE OGNI COSA: FA UDIRE I SORDI E PARLARE I MUTI...»
(MC 7,37)**

Angela Maria Lupo, cp

«Ha fatto bene ogni cosa...»! Il titolo ci rimanda al versetto conclusivo di un racconto in cui Gesù guarisce un sordomuto. La folla meravigliata riconosce Gesù come colui che opera da parte di Dio, che ricerca unicamente il bene dell'altro ed ha a cuore che gli altri siano liberati da tutto ciò che li schiavizza perché possano disporre pienamente di loro stessi. Vogliamo confrontarci con Gesù, sintonizzarci con il cuore dell'unico Maestro per apprendere da Lui e poter insegnare non con le parole soltanto, ma con la nostra stessa vita, proprio come ha fatto Gesù, cosicché le nostre parole possano poi toccare il cuore quanti ci ascolteranno.

Coscienti che nel nostro tempo il concetto di educazione è stato assorbito da quello di formazione professionale, cosicché il docente è stato ridotto a trainer, il preside a dirigente e manager e la scuola a un supermarket in cui ognuno prende quello che gli serve¹, si richiede con urgenza che siamo testimoni di quel vero e di quel bene che è in noi e che vogliamo trasmettere ai nostri alunni; il nostro stile educativo deve avere un *quid* in più che lo contraddistingue, perché sappiamo in chi abbiamo riposto la nostra speranza.

Secondo l'evangelista Marco, insegnare è l'attività principale di Gesù, dall'inizio alla fine: in questo vangelo il vocabolo «maestro», διδάσκαλος, è usato solo in riferimento a Gesù e questi è sempre impegnato nell'insegnamento, in proporzione più degli altri vangeli sinottici (Mc usa il sostantivo διδάσκαλος e il verbo διδάσκειν per un totale di 29x, contro le 25 di Matteo e le 30 di Luca. Se si tiene conto del fatto che Mc è più breve degli altri due, l'uso proporzionale di Mc è molto più alto). Gesù inizia la sua attività pubblica a Cafarnaon insegnando nella sinagoga (1,21-28) e al gruppo che lo catturerà dirà: «Giorno dopo giorno ero con voi nel tempio e insegnavo» (14,49).

Sebbene Marco faccia spesso riferimento all'insegnamento di Gesù, il vangelo contiene relativamente poco del contenuto effettivo di tale insegnamento rispetto a Mt e a Lc². In altre parole, sebbene Mc descrive Gesù come maestro, spesso non ci viene detto esattamente cosa insegnasse (cf. 2,13; 6,2,6,34; 10,1): «In primo piano è per Marco non l'insegnamento di Gesù, ma il maestro Gesù»³. Sono invece registrati gli effetti dell'insegnamento: il popolo è profondamente scosso, ora spaventato o stupito o meravigliato; è avvertita anche l'autorità singolare di Gesù (1,22) e il fatto che l'insegnamento di Gesù sia nuovo.

1. Insegnamento e autorità

Lo scopo principale per cui Marco focalizza la sua attenzione sull'insegnamento di Gesù è quello di rappresentare Gesù come una figura dotata di una straordinaria autorità, ἐξουσία. Il vangelo collega strettamente l'insegnamento alla questione dell'autorità. Il vocabolo ἐξουσία compare 66x nella LXX: non è presente nel Pentateuco, nei profeti appare solo nel libro di Daniele, si trova dunque soltanto negli altri Scritti per indicare quasi esclusivamente il diritto di governare e la capacità di impartire comandi che vengono eseguiti. Tale diritto e capacità sono posseduti da Dio, da governanti umani o da alcuni favoriti da qualche sovrano. Per comprendere meglio l'uso di tale vocabolo in Mc è bene

¹ Cf. COMITATO PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La sfida educativa*, Laterza, Bari 2009, 63.

² Per l'approfondimento di tale tematica faccio riferimento allo studio di E. HERSHMAN, *Jesus as Teacher in the Gospel of Mark. The Function of a Motif*, T&T Clark, London 2021.

³ K. STOCK, *Marco. Commento contestuale al secondo Vangelo*, ADP, Roma 2003, 40.

considerare, seppur brevemente, la visione di Dan 7. In essa si parla di «uno simile a un figlio d'uomo», una figura investita di autorità che non è né Dio né un sovrano umano, che viene sulle nubi e giunge fino al vegliardo e a lui sono dati «dominio, gloria e regno, perché le genti di ogni popolo nazioni e lingua lo servano» (v. 14). Il suo dominio, *šoltān* (LXX: ἐξουσία) è un domino eterno, che non passerà e tutti i regni saranno sottomessi alla sua autorità.

Il vocabolo ἐξουσία compare in Mc 10x, un numero considerevole di volte (in Mt 10x; in Lc 16x; in Gv 8x). In Mc quasi tutti gli usi del termine (sette in totale) si riferiscono direttamente a Gesù: Gesù è colui che possiede l'ἐξουσία o la dà, come si evince dalla lettura di Mc 13,34 in cui gli schiavi ricevono “autorità” quando il loro padrone se ne va. Sebbene in Lc il termine è presente 16x, esso è usato non solo per riferirsi all'autorità di Gesù, ma anche a quella di altre figure, come il diavolo (Lc 4,6), un soldato romano (7,8), o autorità mondane (12,11; 20,20; 23,7).

In Marco il tema dell'ἐξουσία di Gesù compare in scene critiche per la trama e la presentazione di Gesù nel vangelo. La prima apparizione si trova nel racconto che segna l'apertura del suo ministero (1,21-28). Nei versetti iniziali di tale brano emerge che la questione importante che occorre chiarire riguarda proprio il particolare insegnamento effettuato da Gesù: «²¹Andarono a Cafarnao e, entrato proprio di sabato nella sinagoga, Gesù si mise a insegnare. ²²Ed erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi». A Cafarnao, da *Kefar Nahum*, nel “villaggio della consolazione” nel giorno del riposo di Dio, giorno che segna il compimento della creazione, Gesù è all'opera ed è proprio la sua azione che inaugura tale giorno. Gesù si trova nella sinagoga, luogo della preghiera e della lettura della Parola in cui solitamente insegnavano gli scribi. Mc 1,22 puntualizza che Gesù insegnava: il tempo del verbo all'imperfetto indica un'azione prolungata, non conclusa, nel senso che Egli continua sempre ad insegnare non solo quando parla, ma anche quando agisce, perché insegnare per Gesù significa comunicare se stesso. Gesù non insegna come gli scribi, non segue il copione sociale. L'autorità degli scribi era secondaria rispetto a quella della Torah, dal momento che la Torah fungeva da testo autorevole, funzionava come “insegnante”, anche se era necessaria la mediazione degli scribi che erano chiamati e leggerlo e a spiegarlo. Lo scriba fondamentalmente era considerato un “esperto nella legge di Mosè” (Esd 7,6). L'insegnamento di Gesù nella sinagoga non è subordinato ad alcun testo: Egli non scrive, non legge e non espone dei testi nella sinagoga di Cafarnao. Gesù sta al posto del testo.

L'evangelista non si sofferma a descrivere il contenuto dell'insegnamento di Gesù, segnala piuttosto la reazione dei presenti dinanzi ad esso che è di meraviglia, sentimento che apre ad accogliere l'altro e la sua novità; successivamente è posta in risalto la forza della sua parola che libera dal male e da tutto ciò che rende l'uomo schiavo. Nella scena è infatti introdotto un nuovo personaggio, «un uomo dallo spirito impuro» (v. 23) che riconosce Gesù come il «Santo di Dio», titolo non usato altrove in Mc. Non si precisa ulteriormente la condizione dell'uomo né il tipo di impurità: se fisica, rituale, morale, religiosa o demoniaca. In ogni caso, tali spiriti nei Vangeli compaiono «come poteri non umani, che reagiscono in maniera personale, dispongono di uno speciale sapere, sono in contrasto con Dio e dominano e fanno del male a non pochi esseri umani»⁴. Solitamente tali spiriti trascinano gli uomini dove vogliono impedendo loro di disporre liberamente di sé. La reazione di Gesù dinanzi alle parole dello spirito immondo è racchiusa nelle sue parole di esorcismo: «E Gesù lo sgridò (ἐπετίμησεν) dicendo: “Taci ed esci da lui”» (v. 25). Il verbo ἐπετιμάω nella LXX non ha il significato di “rimproverare”, “ammonire”, ma è usato per indicare una parola di comando, pronunciata da Dio o dal suo portavoce, con la quale le potenze malvagie vengono sottomesse, e così viene preparata la strada per l'instaurazione del giusto dominio di Dio nel mondo⁵.

La parola di Gesù ha il potere di Dio: opera quanto esprime. La conclusione del racconto ritorna a considerare lo stupore dei presenti derivante dall'insegnamento di Gesù: «E tutti rimasero sbalorditi e si interrogavano a vicenda: “Che cos'è questo? Un nuovo insegnamento con autorità! Comanda persino agli spiriti immondi ed essi gli obbediscono”» (v. 27). C'è un parallelismo tra i vv. vv. 21-22

⁴ *Ibid.*, 41.

⁵ Cf. H.C. KEE, «The Terminology of Mark's Exorcism Stories», NTS 14 (1968) 235.

e 27: in essi sono presenti i temi dell'insegnamento (διδάσκω; διδασχή), dell'autorità (ἐξουσία) e dello stupore (ἐκπλήσσω; θαμβέω).

All'inizio del brano leggiamo che Gesù insegna con autorità e alla fine l'esorcismo è descritto come insegnamento, per cui se ne deduce che l'insegnamento di Gesù è essenzialmente diverso da quello degli scribi perché il potere di Gesù è soprannaturale: Egli è l'agente autorevole di Dio, mentre gli scribi non lo sono. L'insegnamento di Gesù, in questo caso è la sua attività di esorcista, è la vittoria su tutte le potenze che rendono l'uomo schiavo e non gli consentono di disporre liberamente di se stesso né di parlare. Gesù mostra la sua potenza nei termini di vicinanza a coloro che sono vittime del male, prigionieri di loro stessi, agitati nel loro intimo per la presenza di tanti voci contrastanti, come l'uomo posseduto dallo spirito, da un'entità che non apparteneva a lui e che non ricercava il suo bene.

Gesù è il Maestro che non intende comunicare una qualche dottrina. Egli comunica se stesso, il suo amore si riversa soprattutto verso gli esclusi dalla comunità, verso gli ultimi, gli etichettati come "perduti", per restituire loro la dignità perduta, l'innocenza del cuore. A differenza degli scribi che mediavano alle masse analfabete i testi scritti, per Gesù l'esorcismo funge da insegnamento. Ciò che l'insegnamento di Gesù possiede non è la persuasività o la forza del discorso. Il contenuto del suo insegnamento è l'autorità che esercita sugli spiriti immondi, un'autorità regale che gli è concessa da Dio, come quella posseduta dal figlio dell'uomo di Dan 7. L'azione di Gesù sorprende infatti i presenti proprio perché il suo modello pedagogico non segue le norme scribali. La sua autorità di esorcista prende il posto della mediazione testuale: nel momento stesso in cui lo spirito riconosce la superiorità di Gesù chiamandolo "Santo di Dio", sa anche che la sua fine è assicurata.

Esorcizzare, rendere l'uomo libero, è il nuovo insegnamento che Gesù esercita con autorità. L'autorità dell'insegnamento di Gesù risiede nel fatto che Egli può mediare direttamente tra la divinità e il mondo degli spiriti, senza che siano necessarie competenze scribali. L'autorità degli scribi è dunque inesistente dinanzi a Gesù che possiede l'autorità di Dio per impartire comandi anche agli spiriti immondi e farli obbedire. Gesù parla e ciò che dice si realizza!

2. L'autorità del Figlio dell'uomo

I brani successivi del vangelo di Marco hanno come obiettivo di rappresentare Gesù come autorevole Figlio di Dio e dell'umanità. In 2,1-12 Gesù guarisce un paralitico che viene condotto dinanzi a lui in modo assai originale, attraverso il tetto scoperchiato di una casa, dicendogli: «Figliolo, i tuoi peccati sono perdonati» (v. 5). A Gesù preme innanzitutto che sia risanato il rapporto dell'uomo con Dio.

Anche se la paralisi, lett. "dissoluzione", l'incapacità di muoversi per la perdita dell'energia e della sensibilità, era considerata una malattia che apparteneva alla sfera della morte, Gesù donando il perdono dei peccati invita a considerare la gravità della vera paralisi che è quella interiore, l'unica che non consente di vivere la relazione con Dio. Dal momento che erano presenti alcuni scribi che in cuor loro si interrogavano sul perché Gesù avesse pronunciato il perdono dei peccati, poiché solo Dio possiede tale autorità (2,6-7), Gesù risponde con una contro-domanda e guarisce il paralitico come dimostrazione che il Figlio dell'uomo ha ἐξουσία sulla terra di perdonare i peccati: «Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha potere di rimettere i peccati sulla terra, dico al paralitico: "Io ti dico, risvegliati!, solleva il tuo lettuccio e va alla tua casa"» (2,10-11). Il verbo ἔγειρε è lo stesso usato per indicare la risurrezione di Gesù dai morti. Questo paralitico rinasce a vita nuova e perciò non ha più bisogno di rimanere sul suo lettuccio, simbolo della legge che lo teneva legato. Da quel momento in poi non sarà più portato da altri, potrà ascoltare la voce di Dio e dirigersi a casa sua senza intermediari. Ancora una volta è messa in risalto l'autorità divina di Gesù. Egli mostra che una cosa è parlare e un'altra è avere l'ἐξουσία, la capacità di comandare la guarigione e di realizzarla. Questo è il significato fondamentale del vocabolo ἐξουσία (derivato da ἔξεστιν): poter compiere un'azione senza alcun impedimento. Se Gesù ha l'ἐξουσία per guarire la paralisi del corpo, allora ce l'ha anche per perdonare i peccati che paralizzano del tutto la persona impedendole di vivere secondo Dio.

Ancora una volta Gesù dimostra di essere un maestro autorevole e tale è riconosciuto dalla folla che, meravigliata, glorifica Dio. Gesù, infatti, non solo è in grado di percepire nel suo spirito le

obiezioni segrete degli scribi; Egli guarisce ogni sorta di infermità: fisica, psichica e spirituale. Le forze del male gli obbediscono. Fare del bene, rendere l'uomo nuovo restituendogli la capacità di amare Dio e i fratelli è l'obiettivo di tutta la predicazione di Gesù in quanto maestro ed è questo il motivo per cui si attira l'ostilità e il rifiuto da parte dei leader religiosi del suo stesso popolo.

3. I discepoli ricevono l'autorità (Mc 3,13-19; 6,6b-13)

Il tema dell'autorità ritorna nel brano in cui si descrive la chiamata dei discepoli: Gesù sale su un monte e chiama a sé quelli che egli voleva (cf. Mc 3,13), i Dodici, «per essere con lui, per inviarli a proclamare (κηρύσσειν) e per avere l'ἐξουσία di scacciare i demoni» (cf. Mc 3,14b-15). La costituzione dei Dodici concretizza il desiderio di Dio di essere sempre con i suoi: «Ciò che Gesù porta nel cuore è la costruzione della fraternità, della comunione tra le persone, non la trasmissione di una qualche verità o dottrina nascosta»⁶. È proprio dell'amore essere con l'altro e donarsi all'altro perché l'altro sia ed è quello che fa Gesù donando ai suoi il suo stesso potere e chiedendo loro soltanto di rimanere con Lui.

Anche quando sono inviati (cf. Mc 6,6b-13), la missione dei Dodici non sarà di insegnare, ma di proclamare, annunciare (κηρύσσειν) e di esorcizzare. Essi ricevono la stessa ἐξουσία di Gesù (v. 7), il potere sugli spiriti immondi e lo esercitano scacciando molti demoni (v. 13a). Secondo Marco Gesù è l'unico Maestro che assolve il compito di insegnare, mentre i suoi discepoli sono chiamati ad imparare dal Maestro a non possedere nulla, ad essere liberi da tutto e da tutti rimanendo uniti a Lui; in tal modo consegneranno agli altri non parole, ma la loro esperienza di Gesù, poiché l'amore non è possesso ma puro dono di sé e non tende ad attirare gli altri a sé, ma a Colui che essi intendono presentare con la loro vita, perché anche gli altri vivano in comunione con Gesù: «Il nulla è il presupposto per la comunione, per l'amore, per il dono di sé, per l'intesa, per la libertà dall'egoismo, per la fiducia»⁷. Imparando dal Maestro, i discepoli dopo aver realizzato l'esodo dall'egoismo, da ogni chiusura, potranno vivere secondo la logica dell'amore e del dono che saranno le realtà costitutive dell'annuncio e dell'esercizio dell'autorità. Il fuoco dell'amore acceso in ognuno di loro da Gesù non potrà non bruciare il cuore degli altri.

4. Il mistero del Regno (Mc 4,1-9)

Per comprendere più approfonditamente la presentazione che l'evangelista Marco fa di Gesù come maestro ci riferiamo al discorso in parabole del cap. 4. In esso, per la prima volta è presentato il contenuto dell'insegnamento di Gesù; si tratta della sua stessa vita spiegata con similitudini. Mentre i farisei e gli erodiani avevano preso la decisione di uccidere Gesù, questi invece di nascondersi o di allontanarsi dalla loro vista, «di nuovo cominciò ad insegnare (διδάσκειν) lungo il mare e si era riunita attorno a lui una grande folla...» (v.1a), ed «insegnava (ἐδίδασκεν) loro in parabole molte cose e diceva loro questo insegnamento (διδασχῆ)» (v. 2). Come segnala il v. 1, è un nuovo inizio, «di nuovo cominciò»: mentre prima Gesù insegnava con gesti potenti, adesso il suo insegnamento è volto a spiegare il mistero della sua persona. Dal momento che Gesù usa il genere letterario della parabola (vv. 2.33-34), bisogna distinguere tra ciò che Egli dice e ciò che intendeva dire: tutti sentono le parabole, ma solo i più vicini e i lettori del Vangelo possono ascoltare la loro interpretazione.

La prima parabola detta del "Seminatore" (4,1-9), che funge da base per tutte le altre, inizia con l'invito, «ascoltate!» (v. 3), e termina ribadendo lo stesso motivo: «Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!» (v. 9). L'importanza dell'ascolto è ribadita da tutta la tradizione ebraica. L'ascolto porta a creare nella propria interiorità uno spazio nel quale si accoglie la Parola e la si fa vivere, creando un legame profondo con essa a tal punto che l'uomo diventa la Parola che ascolta.

Leggendo la parabola si nota che non c'è alcuna istruzione o esortazione: si tratterebbe perciò di un «insegnamento sull'insegnamento»⁸. Esso riguarda il mistero del Regno di Dio che è paragonato al

⁶ S. FAUSTI, *Il Vangelo di Marco*, EDB, Bologna 2018, 73.

⁷ *Ibid.*, 120.

⁸ M.D. HOOKER, *The Gospel According to Saint Mark*, Baker Academic, Grand Rapid (MI) 2011, 120.

seme, un mistero di morte e di resurrezione. La forza vitale del seme è infatti attivata proprio dalla morte: se il seme non marcisce e non muore non può germogliare e portare frutto.

Il seme di cui si parla, l'insegnamento di Gesù, è la sua stessa Persona. Gesù è il seminatore, il seme e sarà anche il raccolto, perché chi l'ascolta è chiamato a farlo vivere in sé e a donarlo al mondo. Il seminatore non seleziona i terreni, ma butta il seme ovunque: la strada, calpestata da tutti, la roccia, il terreno ricoperto di spine e, infine, la terra buona. Perciò le condizioni per la crescita del seme sono differenti. Secondo la spiegazione che viene data ai discepoli, la parabola descrive il destino della Parola. Non subito si è un tutt'uno con la Parola ascoltata, perché Satana, come ha fatto sin dall'inizio, cerca di rubare la Parola, la fiducia in Dio, sostituendola con la sua parola menzognera. Può succedere che la Parola trovi delle resistenze, cadi cioè su un terreno sassoso, non sia accolta da un cuore di carne ma di pietra. La Parola può essere soffocata dalle spine, da tutto ciò che seduce e svia dall'aderire ad essa: la ricchezza, il successo, le false illusioni. Nonostante l'apparente fallimento, la Parola avrà successo. Il mistero è proprio questo: il fatto che la Parola, in molti casi è destinata all'incomprensione, al rifiuto e all'insuccesso.

Il mistero del Regno di Dio è il duplice riconoscimento che, da un lato, molti inevitabilmente rifiuteranno il messaggio di Gesù, mentre, dall'altro lato, tale fallimento è solo temporaneo e non impedirà l'arrivo finale del Regno di Dio. Quelli "di fuori" vedono solo il fallimento (gli stessi discepoli alla fine fuggono e anche le folle lo rifiutano); quelli "di dentro", i lettori del Vangelo, sanno che la Parola alla fine avrà successo; nonostante tutti gli ostacoli e nonostante il tipo di terreno, essa porterà il suo frutto. Non è perciò un invito all'azione, ma è un messaggio di conforto. Il terreno non può cambiare ciò che è! L'unica cosa richiesta è di farsi coraggio e di perseverare: «Non ci sono varie categorie di terreno, nel senso che non ci sono varie categorie di persone. Ce li troviamo dentro di noi tutti questi terreni, in proporzioni diverse, compresa la terra bella, e tutti noi abbiamo la possibilità alla fine di diventare terra bella, cioè di ascoltare la Parola e abbracciarla»⁹. Anche se la Parola potrà non incidere subito sul terreno in cui è gettata, poiché nessuno è costretto ad ascoltare e ad accoglierla, alla fine c'è sempre la speranza di mutare il proprio atteggiamento dinanzi alla Parola, si potrà abbracciarla, si potrà cioè vivere una relazione personale con essa e portare frutti abbondanti.

5. L'insegnamento sulla passione

Una parte dell'insegnamento di Gesù è costituito dalle predizioni che riguardano la sua passione: sia il primo annuncio (Mc 8,31), che il secondo (Mc 9,31) sono descritti come un insegnamento: «E comincio a insegnare (διδάσκειν) ...» (v. 31). Il primo annuncio ha come contesto la confessione di Pietro dell'identità messianica di Gesù a Cesarea di Filippo (cf. 8,27-30). Dopo che Pietro, a nome del gruppo, riconosce Gesù come il Messia, Gesù gli ordina di tacere e annuncia loro il piano di Dio, ciò che sarebbe accaduto durante la sua vita: δεῖ, «è necessario» che il Figlio dell'uomo soffra, sia rifiutato, ucciso e risusciti dopo tre giorni (cf. 8,31-32). Gesù dice queste cose "chiaramente", παρησίᾳ. Mentre l'insegnamento precedente era stato segreto e misterioso, adesso il suo contenuto è chiaro ed aperto: riguarda la sua identità e il suo destino, la sua sofferenza, morte e resurrezione.

Le predizioni della passione sono il luogo in cui il Vangelo afferma per la prima volta l'autorità sovrana di Gesù anche di fronte alla sua morte imminente. Gesù insegna che la sofferenza e la morte non sono l'ultima parola. Ad esse seguirà la resurrezione. Ogni predizione è seguita da alcune istruzioni date ai discepoli: essi sono chiamati a prendere la propria croce (8,34), a farsi servi (9,35) e condividere il "calice", il "battesimo" della sofferenza e la morte del loro Maestro (cf. 10,38-39). Tra gli appelli di Gesù all'umiltà e all'accettazione del cammino di sofferenza c'è anche la promessa di una ricompensa per i suoi fedeli seguaci, sia durante la vita terrena che nell'aldilà (cf. 10,28-31). I discepoli di Gesù riceveranno il centuplo su questa terra e la vita eterna.

Gesù rimane sino alla fine un Maestro autorevole; anche quando viene arrestato, affronta coraggiosamente le autorità religiose durante il processo e mette a tacere coloro che cercavano di sfidare la sua autorità. Gesù continua ad essere l'agente autorevole di Dio che insegna con verità e

⁹ S. FAUSTI, *Il Vangelo di Marco*, 91.

compie azioni potenti, nonostante l'incomprensione dei discepoli. L'evangelista segnala infatti che i suoi manifestano una progressiva incomprensione della Persona, dell'insegnamento e della missione di Gesù ciò costituisce una lezione per noi lettori del Vangelo perché non ci comportiamo come loro.

6. L'insegnamento al Tempio

A Gerusalemme, entrato al Tempio, Gesù ha una reazione molto forte vedendo che invece di essere una casa di preghiera e di incontro con Dio, il Tempio era stato trasformato in un mercato, allora «cominciò a scacciare i venditori e i compratori del tempio, a rovesciare i tavoli dei cambiamonete e le sedie di coloro che vendevano colombe. E non permise a nessuno di portare un vaso (σκεῦος) attraverso il tempio. E insegnava loro (ἐδίδασκεν) e diceva loro: “Non sta forse scritto che ‘la mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le nazioni?’”. Ma voi ne avete fatto un covone di ladri”. E i capi dei sacerdoti e gli scribi, udito ciò, cercarono un modo per distruggerlo. Infatti lo temevano, perché tutta la folla era stupita del suo insegnamento (διδάχῃ). Quando fu sera, uscirono dalla città» (11,15-17).

L'azione e le parole di Gesù sono ritenute un insegnamento il cui scopo è di far capire la necessità di purificare l'immagine di Dio per poter vivere un rapporto d'amore filiale e pieno di confidenza con Lui. Gesù, infatti rovescia i tavoli e blocca le attività del Tempio: nessuno compra o vende e nessuno può portare ciò che serve per il culto. L'alternativa che Gesù offre al posto del Tempio è la fede: non ci si salva con le pratiche del culto prescritte dalla Legge – con le offerte o con i sacrifici – ma per grazia. Le preghiere di coloro che hanno fede sono più efficaci di qualsiasi cosa abbia a che fare con il Tempio (cf. 11,22-24). I discepoli, e per estensione il pubblico del Vangelo, sono chiamati ad essere la nuova “casa di preghiera per tutte le nazioni”, devono capire se stessi come il Tempio in cui dimora Dio, il luogo della sua presenza.

Il fatto che i capi dei sacerdoti e gli scribi vogliano uccidere Gesù dopo aver sentito le sue parole (v. 18) suggerisce che il suo “insegnamento” è diretto contro di loro. Le autorità religiose dovevano vigilare perché il Tempio fosse realmente il luogo dell'incontro con Dio, un luogo di culto, invece tolleravano il traffico e avevano ridotto il Tempio a una spelonca di ladri. Gesù, il nuovo Tempio non costruito da mani d'uomo, nel momento in cui si consegnerà nelle mani dell'uomo consentirà ad ognuno di realizzare la piena comunione con Dio, così come si evince dall'insegnamento ultimo che siamo chiamati ad apprendere ai piedi della sua croce.

7. L'insegnamento dalla cattedra della croce

Secondo la prospettiva di Marco, l'ultimo insegnamento del Maestro, quello che sigilla tutto ciò che egli aveva insegnato dall'inizio del suo ministero pubblico, ci viene offerto nell'istante ultimo della sua vita, sulla croce. La Parola che diventa grido apre gli occhi di un pagano alla conoscenza piena. Dal momento in cui Gesù è consegnato ai Romani per essere crocifisso non proferisce più alcuna parola. Il silenzio di Gesù è interrotto da un primo forte grido: «Dio mio, Dio, mio, perché mi hai abbandonato?» (15,34). Tale grido, che contiene tutte le morti e le notti dell'uomo, squarcia le tenebre dell'assenza di Dio, quelle tenebre che avevano avvolto ogni cosa dall'ora sesta all'ora nona. Morendo da maledetto da Dio, Gesù trova l'uomo, ogni uomo, il più lontano da Dio e lo riporta al Padre, e nel contempo l'uomo più maledetto trova Dio.

Un secondo grido inarticolato prima che Gesù conghi il suo respiro vitale, squarcia il velo del Tempio in due, dall'alto in basso (cf. 15,38), quel velo che occultava la Gloria dividendo il Santo dal Santo dei Santi. Non essendoci dunque più alcuna separazione tra Dio e l'uomo, sono squarciate le tenebre dell'incredulità del centurione, poiché tutti possono finalmente avere libero accesso a Dio. In tal modo, se da una parte la Parola piomba definitivamente nel silenzio, dall'altra la morte di Gesù apre alla vita, perché un pagano si apre alla Parola, alla comunione con Dio grazie al nuovo Tempio che è il corpo di Gesù donato per la salvezza di tutti.

È proprio il centurione, il comandante del plotone di esecuzione, empio giustiziere del giusto, a pronunciare la verità relativa a quell'uomo crocifisso: «Avendo visto il centurione che si trovava di fronte a lui che così aveva esalato lo spirito, disse: “veramente quest'uomo era Figlio di Dio”»

(15,39). La croce è dunque la cattedra della sapienza dalla quale Gesù manifesta la sua vera identità di Figlio di Dio, Salvatore di tutti uomini. Gesù non ha più nulla da dirci o da darci, si è dato pienamente e definitivamente.

Il centurione vede ciò che accade e la qualità del suo vedere è rilevata dalla sua posizione, che gli permette un'osservazione accurata: egli sta vicino e di fronte a Gesù. Il vedere del centurione è concentrato sul modo di spirare di Gesù che è caratterizzato dall'emissione dello spirito, dell'alito vitale, dopo aver emesso un forte grido, ed è ciò che fa comprendere ad un pagano la vera identità di quell'uomo crocifisso. Il centurione è più di un testimone storico della morte di Gesù! È anche una figura che rappresenta tutti coloro che stanno dall'altra parte della crocifissione e riconoscono che la messianicità di Gesù comporta sofferenza e morte.

La Parola che diventa "Grido" squarcia perciò le tenebre dell'assenza di Dio e consente di vedere la Luce. Sulla croce allora, Gesù è il Semiatore che getta il seme su ogni terreno perché esso produca frutto ed è la sua morte che apre alla vita, il suo grido scuote quanti vivono nel sonno della morte e si fa appello d'amore in quanti lo odono, è un invito ad entrare nel rapporto che Egli, in quanto Figlio, ha con il Padre. L'ultimo grande insegnamento che riceviamo dalla cattedra della croce è che la vera potenza di Dio è la sua estrema debolezza: da luogo d'infamia e di morte infatti, la croce diventa albero fecondo di vita. L'ultimo forte grido, «il grido del parto della nuova creazione»¹⁰, esprime la solidarietà estrema del Verbo con l'umanità.

INSEGNARE NON BASTA: OCCORRE IMPARARE DAL MAESTRO AD APRIRE AGLI ALTRI PROSPETTIVE DI VITA E DI SPERANZA

Il tema cruciale del vangelo di Marco è quello dell'autorità di Gesù, e la questione che viene fuori in relazione all'insegnamento di Gesù è l'accettazione o il rifiuto della sua autorità, non l'uso di argomenti ragionati o l'appello alle Scritture o alla tradizione ebraica. Marco non intende trasmettere ai lettori un programma di insegnamenti di Gesù. Solo le tre predizioni della passione riguardano qualcosa che potrebbe essere definito come una sorta di programma, in quanto consigliano la necessità di soffrire in nome del Regno. L'unico messaggio che Gesù trasmette è quello di resistere dinanzi alle prove della vita, di sopportare la sofferenza e di perseverare nell'adesione a Lui. Gesù rimane "nascosto" fino a quando non tornerà, ma la sua autorità persiste anche nella sua apparente assenza.

L'insegnamento di Gesù, secondo Marco, consiste nel compiere atti che manifestano la sua potenza che generano nella folla stupore e grande meraviglia e la portano ad esclamare: «Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti» (7,37). Riferendoci a questo Vangelo, tratteremo alcune coordinate che potranno essere utili ad ogni docente di religione, perché possano operare il bene nei confronti di coloro che sono affidati alle loro cure:

- Per catturare l'attenzione degli alunni, dobbiamo essere credibili, suscitare il loro interesse, lo stupore, coinvolgendoli nelle nostre lezioni (usando un linguaggio adeguato: parabole) ed entusiasmandoli.
- Dobbiamo ogni giorno porci l'obiettivo di capire ciò che è meglio fare in ogni classe e con ogni alunno in particolare e cercare di sapere cosa pensano e vogliono i nostri alunni: gli insegnanti sono troppo noiosi, fanno dormire, sono monotoni...
- Il nostro punto di forza, quando insegniamo, dev'essere il fatto che gli alunni percepiscano che sono al centro del nostro interesse, che ci prendiamo cura di loro e vogliamo il loro bene, che desideriamo aiutarli a crescere, ad avere fiducia in loro stessi, a scoprire i loro sogni...
- Occorre trasmettere quello che si è, non quello che si sa, insegnando con l'esempio, non solo con le parole.

¹⁰ G. ROSSÈ, *Il grido di Gesù in croce*, Città Nuova, Roma 1984, 126.

- Se vogliamo diventare autorevoli, non dobbiamo deludere le aspettative degli alunni, perciò è bene essere per loro delle guide e non delle baby-sitter che sorvegliano le classi stando attenti che gli alunni non facciano chiasso e che svolgano i compiti delle altre materie.
- È bene portare gli alunni a porsi delle domande, senza avere la pretesa di dare noi delle risposte, e aiutarli perché possano vivere pienamente la loro vita.
- Dobbiamo comunicare con loro, parlare loro e ascoltarli, perché nonostante siamo nell'era della comunicazione e ci si aspetterebbe di vedere ragazzi che comunichino moltissimo, in realtà sono spesso condannati alla solitudine, e vivono solo relazioni virtuali, superficiali, tuffati a capofitto sul cellulare per sentirsi cercati e amati dagli amici, secondo la logica che più messaggi ricevi, più amici hai su Facebook, più esisti.
- Far scoprire la vera bellezza, la pietra preziosa che noi abbiamo giù trovato, per evitare di vedere studenti annoiati e che non mostrano interesse verso le nostre lezioni.
- Far vedere la strada da percorrere per essere liberi.
- Contagiare i giovani di gioia e speranza, una gioia e speranza fondate su Cristo.